

PAROLA... E PAROLE



GRUPPO DI INCONTRO ESPERIENZIALE CRISTIANO
PER GENITORI DI PERSONE LGBT E GENITORI LGBT

Restituzioni degli incontri di Parola... e parole del 2019

Indice

Perché ci incontriamo	3
Parliamo di peccato	4
Sulla tua parola getterò le reti	7
Va e anche tu fa lo stesso	10
La tua fede ti ha salvata	14
Lo riconobbero dallo spezzare del pane	16
Come un aquilone	19
L'Eden perduto e il coming out.....	21

Perché ci incontriamo

Siamo un gruppo cristiano di genitori, parenti e amici di persone LGBT, e genitori LGBT. Le nostre esperienze di vita con i nostri figli e figlie, con ragazze e ragazzi LGBT a noi vicini hanno portato i nostri cammini ad incrociarsi.

Ci incontriamo per condividere, in un clima di ascolto, non giudicante, le nostre esperienze, le difficoltà, i dubbi, le paure e le gioie, e per approfondire le tematiche collegate alla conciliazione tra fede, omosessualità e identità di genere. Lo vogliamo fare alla luce della Parola, che scopriamo nella Bibbia, e intrecciando con questa le nostre parole, convinti/e come siamo che la Bibbia non è il testamento – antico e nuovo – di un Dio che è morto e non può più parlare. Dio è vivo e parla anche attraverso le nostre parole, non importa se balbettate e confuse, purché vere. Parla attraverso le esperienze che viviamo, ogni volta che facciamo la fatica di rimetterci in gioco, di mettere da parte le nostre aspettative sui nostri figli e figlie, lasciando sgombra la strada che li porti a scoprire ed esprimere ciò che di unico e irripetibile si nasconde dentro ognuno/a di loro.

Ci incontriamo per percorrere e tracciare insieme il cammino verso una società ed una chiesa inclusive, dove nessuno sia messo ai margini. Lo facciamo seguendo le orme di quel Gesù di Nazareth, che, sulle strade della Palestina, ha condiviso la sua vita con gli esclusi e le escluse del suo tempo.

I nostri incontri

Il percorso si avvale della collaborazione e del coordinamento di un gruppo di genitori provenienti da tre realtà cristiane: Cammini di Speranza, Comunità Cristiana di Base di S. Paolo e CVX.

Ci incontriamo una volta al mese presso un locale attiguo alla chiesa di Sant'Ignazio, in via di Sant'Ignazio 65. Gli incontri sono serali secondo un calendario concordato annualmente.

Che cos'è una restituzione?

La restituzione è una sorta di resoconto di quanto è stato detto nel corso dell'incontro. Come in un collage, sono messi insieme frammenti significativi degli interventi dei singoli partecipanti, parole e pensieri espressi da ciascuno e ciascuna.

Come contattarci

Coloro che sono interessati, possono contattarci a questi recapiti:

Alessandra Bialetti 346 221 4143 - alessandra.bialetti@gmail.com

Dea Santonico 338 629 8894 - dea.santonico@gmail.com

Parliamo di peccato

Restituzione dell'incontro del 15 gennaio 2019

Ci confrontiamo con il testo di Luca (riportato di seguito) e affrontiamo un tema difficile, quello del peccato. Qual è il peccato di cui secondo Giovanni Battista dobbiamo liberarci? Qual è il cambiamento di vita che Giovanni chiede a coloro che vanno da lui per battezzarsi? Il cambiamento di vita di cui parla non ci sembra qualcosa di clamoroso, riguarda la vita di tutti i giorni. Chiede di condividere ciò che si ha con gli altri. E poi si rivolge agli esattori delle tasse ed ai soldati, per chiedere agli uni di non approfittare della propria posizione per esigere più del dovuto, e agli altri di accontentarsi delle proprie paghe e di non usare violenza con nessuno per ottenere vantaggi e ingiusti profitti.

Riflettiamo su cosa hanno in comune i pubblicani ed i soldati. Hanno degli strumenti in più rispetto agli altri, ed il loro peccato è di usarli per fare prepotenze. Cambiamento di vita per Giovanni è mettersi in un rapporto di condivisione con gli altri, è mettere al servizio degli altri gli strumenti che abbiamo in più e non usarli per creare distanze, per metterci un gradino sopra gli altri, per ottenere vantaggi. È non usare la nostra intelligenza per correre più in fretta e lasciare indietro chi non ce la fa, è non usare la capacità di parlare per ferire, per intimidire, per mistificare, imbrogliando i più semplici.

Può essere più facile condividere le cose materiali che mettersi a nudo, condividendo la propria fragilità, e ancora più difficile può essere condividere e mettere a disposizione degli altri il proprio tempo, in un mondo dove ci è richiesto di andare sempre più veloci, per farcela, per essere vincenti.

E gli strumenti che abbiamo in più, forse non ci appartiene utilizzarli per opprimere, ma per fare "intelligenti" manipolazioni, magari sì, questo ci può riguardare. Può riguardare il rapporto adulto-bambino, insegnante-alunno, amico-amico... Quello che abbiamo in più, la nostra posizione nella società e nel rapporto con l'altro possono essere usati come strumenti di potere. Il potere attraversa la nostra vita quotidiana.

Non esigete nulla più di quanto vi è stato fissato, dice Giovanni nel brano evangelico letto. Ma che cos'è quello che è stato fissato per noi? Qual è il limite?

Qualcuno parla di talenti. Dovremmo gioire dei nostri talenti e insieme di quelli degli altri. Forse rapporto di amore significa proprio questo: trovare la propria gioia nella gioia degli altri. L'amore è la sintesi dell'insegnamento di Gesù. Gesù mette insieme due comandamenti (contenuti in parti diverse della bibbia): ama il Signore Dio tuo e il prossimo tuo come te stesso. È di prossimo che parla Gesù, di chi ci sta vicino, di quello in cui, come il samaritano, "inciampiamo". Ricondurre tutto a questo forse ci aiuterebbe a far cadere l'ossessione che ci portiamo dentro per tanti peccati, e a rivolgere il nostro sforzo verso la costruzione di rapporti d'amore tra le persone: l'unica cosa che per Gesù conta. Ama il prossimo tuo come te stesso. Come, non più di te stesso. Quanto è difficile da vivere questo comandamento per chi non riesce ad amarsi.

Nel brano letto c'è un crescendo di richieste da un lato e dall'altro non sembrerebbe esserci nessuna richiesta per chi non ha niente. È perché chi non ha niente non ha bisogno di cambiare vita? O perché tutti abbiamo qualcosa da condividere, fosse anche solo un sorriso o una smorfia di dolore? Poco o tanto che sia ognuno/a ha qualcosa da condividere e mettere al servizio nella vita di tutti i giorni. Ma perché per qualcuno è così difficile avere la consapevolezza dei propri talenti, consapevolezza legata più ai riconoscimenti degli altri che non alla convinzione profonda di possederli davvero? Ed emerge anche la tentazione di lasciare ad altri quello che non facciamo noi, il rischio di non nutrirli, non farli crescere i nostri

talenti, di non metterli in gioco, magari nascondendoci dietro l'idea che i talenti di altri arrivino meglio laddove non arriviamo noi: non restare fermo nella tua debolezza, non lasciare che parli di te solo la tua parte che è stata esclusa.

È un cambiamento di vita che riguarda la quotidianità quello che ci chiede questo brano del vangelo. Spinge a rimettere in discussione la "stabilizzazione" che di volta in volta raggiungiamo nella nostra vita, ad assumersi fino in fondo la propria responsabilità nella posizione in cui si è, mettendo in gioco i propri talenti, mettendoli al servizio, rifuggendo da atteggiamenti di potere. La sfida di essere nel mondo, senza essere del mondo: un interrogativo quotidiano. C'è in questo il rischio di uscirne come perdenti? Sì, forse c'è, anche a Gesù è successo, ma il Signore ha vinto in un altro modo. E c'è chi di noi si infuria al solo pensiero che Gesù possa essere considerato un perdente!

Ci soffermiamo su quello che nel testo non c'è scritto. Non è una più assidua frequentazione del tempio, né riti o sacrifici particolari, che chiede Giovanni per convertirci (tra l'altro il suo battesimo non avviene né ad opera di sacerdoti, né dentro le pareti del tempio, ma sulla riva del Giordano!). E non parla di relazioni sessuali, non in modo specifico. Nessuna casistica, nessun elenco di divieti o prescrizioni. Non sappiamo cosa Giovanni pensasse in proposito, probabilmente come uomo del suo tempo aveva un pensiero molto diverso dal nostro. Ma non sembrerebbe che sia sull'adesione ad un elenco di comportamenti sessuali "consentiti" che si giochi il cambiamento di vita di cui parla Giovanni. Vale anche per questo ciò che il testo dice per tutte le relazioni umane: il peccato da cui liberarci è la prevaricazione, la prepotenza e la violenza, non altri.

E, parlando di peccato, ci arriva forte la sofferenza espressa da una di noi. Ci attraversa. Crollano le barriere che spesso alziamo per non consentire agli altri di farsi prossimi alle nostre ferite, di vederci nella nostra nudità. Vivere nel peccato significa per me vivere di compromessi, in una condizione di non autenticità. Senza venire davvero allo scoperto. Rimanendo coperta con un vestito che non voglio, che non mi appartiene, ma che seguito ad indossare. Doloroso. Tanto, troppo... ma anche comodo? L'accettazione sociale a scapito dell'autenticità può risultare intollerabile, perché la posta in gioco è la propria identità. Rimanere scissi e sentirsi in difetto rispetto a chi è uscito allo scoperto, facendo scelte radicali. Restare nel "calduccio" rassicurante della propria vita, che in verità tanto caldo e rassicurante non è. Dispiacere ed amarezza tanto più grandi e profondi quanto più sembra impossibile condividere questo sentire con la persona che si ama.

Ma dietro tutto questo c'è forse una sorta di confusione? Quella di sentire e confessare come proprio il peccato della società, che costringe ad indossare una maschera?

Anche Gesù, ci racconta il vangelo, si unì al gruppo di peccatori che, sulla riva del Giordano, chiedeva a Giovanni il battesimo. Perché? Anche Gesù si sentiva un peccatore? Gesù vedeva nel suo popolo le divisioni, i muri eretti tra ricchi e poveri, puri e impuri, sani e malati, peccatori e coloro che si sentivano "a posto" e si guardavano bene dal mischiarsi con i peccatori e gli impuri. Quello era il peccato in cui vedeva immerso il suo popolo, non sappiamo come Gesù si sentisse, ma sappiamo che di quel peccato si fece carico, ne sentì il peso tremendo sulle sue spalle e cercò in tutta la sua vita di far cadere quei muri, perché il suo popolo si liberasse e rinascesse a vita nuova.

Pensiamo ai muri e ai discriminati del nostro tempo. C'è chi ricorda l'esodo drammatico a cui assistiamo: una moltitudine di persone che subiscono torture, muoiono annegate o sotto il sole rovente del deserto, e, una volta vicini alla meta, trovano porti chiusi. E pensiamo a chi costruisce le sue fortune politiche erigendo muri e mettendo gli ultimi, i diseredati della terra contro i poveri del nostro paese. Discriminati contro discriminati, nel nome di priorità da rispettare. Non è nuovo il trucco. Scorretto ma funziona!

Ma può succedere che stabilire priorità tra i discriminati riguardi anche chi è sensibile alle discriminazioni? C'è chi può pensare che di fronte alla strage di innocenti che si sta consumando sotto i nostri occhi, questa sia la priorità assoluta su cui concentrare tutti gli sforzi. Le altre discriminazioni possono aspettare, hanno una priorità più bassa. Discriminati contro discriminati. Stavolta non per tornaconti personali o di partito, ma per "buoni motivi", magari in nome del "politicamente corretto".

E ci chiediamo: subire discriminazioni, come persone LGBT, o sentire il peso delle discriminazioni che possono subire i nostri figli e le nostre figlie, ci mette al riparo dal rischio di discriminare?

Il peccato che Gesù vedeva nel suo popolo ci riguarda, anche la nostra società in quel peccato è immersa. Non possiamo chiamarci fuori, e solo insieme possiamo uscirne. Seguire l'esempio di Gesù? Non ci siamo nascosti le difficoltà e i rischi.

Tra i discriminati del suo tempo Gesù non ha mai stabilito priorità, né strumentali al potere, né giustificabili per buoni motivi e opportunità politiche. Poteva concentrarsi sui poveri, che peraltro non hanno nessuna colpa per la loro povertà, perché si è andato a infognare con i peccatori, con persone di cattiva reputazione? Esponendosi a critiche da parte del potere religioso del suo tempo, creando scandalo e perdendo così quella reputazione, che avrebbe potuto utilmente spendere dalla parte dei poveri. Era questa la cosa "politicamente corretta" da fare? Forse sì, ma Gesù non l'ha fatta. E ha perso. I muri che dividevano il suo popolo sono rimasti lì. In quanto a lui, è stato arrestato, deriso, torturato, umiliato, ed è uscito dalla storia come uno sconfitto. Un manipolo di persone che non contavano niente, pescatori e donne, hanno poi raccontato di averlo visto vivo. Ma questa è un'altra storia...

Luca 3,3,10-14

Allora Giovanni cominciò a percorrere tutta la regione del Giordano e a dire: «Cambiate vita e fatevi battezzare, e Dio perdonerà i vostri peccati».

Le folle lo interrogavano: «Che cosa dobbiamo fare?». Rispondeva loro: «Chi ha due tuniche ne dia una a chi non ne ha, e chi ha da mangiare faccia altrettanto». Vennero anche dei pubblicani a farsi battezzare e gli chiesero: «Maestro, che cosa dobbiamo fare?». Ed egli disse loro: «Non esigete nulla di più di quanto vi è stato fissato». Lo interrogavano anche alcuni soldati: «E noi, che cosa dobbiamo fare?». Rispose loro: «Non maltrattate e non estorcete niente a nessuno; accontentatevi delle vostre paghe».

Sulla tua parola getterò le reti

Restituzione dell'incontro del 26 febbraio 2019

Perché tanta difficoltà di fronte a questo brano del vangelo (riportato di seguito)? La proposta di Gesù sorprende, sembra davvero impossibile, almeno di primo acchito. “Prendi il largo e gettate le vostre reti per la pesca”, dice Gesù. E la risposta di Simone è giustamente un po' scettica: “Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla”. Era la notte il tempo propizio per la pesca, era di notte che le barche andavano a pescare. Ma quella notte niente. Gesù li invita a riprovarci e Simone si fida: “Sulla tua parola getterò le reti”. Così Gesù si avvicina a Simone e agli altri.

Qual è la chiave con cui Gesù si avvicina a noi? Quando mi lascio stupire, sorprendere da Gesù?

La barca si discosta dalla terra ferma e dalla barca Gesù insegna. Va verso il mare aperto, lontano dalle beghe della vita quotidiana. Sembra essere questo il luogo, questa la condizione per comprendere che nella parola di Gesù c'è una potenza, una ricchezza di vita che, se accolta, può fare fiorire forme nuove e inedite di vita. Rimanere imbrigliati ci impedisce di fare quel salto che Simone riesce a fare: “Sulla tua parola getterò le reti”. Simone ha capito.

Andate controcorrente, andate nella direzione opposta rispetto a quella cui siete abituati, o che vi sembra ovvia. È questo l'invito di Gesù. Fidatevi! Affidatevi a quella che sembra essere una proposta strana, assurda, che non sembra portare nulla di sicuro e concreto.

Questa indicazione di Gesù rimanda ad un presente quotidiano in cui rimane difficilissimo perdere il controllo e andare verso l'ignoto: “Voglio essere io a gestire e indirizzare la mia vita, tenendo ben stretto il controllo, senza lasciarmi andare”. Quello che ha cambiato il mio percorso spirituale e la mia fede è stato l'incontro con un'altra donna. Prima la mia vita spirituale era quella di chi si sente a posto. Con lei sono caduta dalla normalità all'anormalità. È quando mi sono sentita sbagliata che ho fatto il mio incontro con Dio. Gesù non incontra il giusto e il sano, ma lo sgarrupato, come mi sento io.

Le certezze sono strafinite, anch'io mi sento sul baratro. Le donne omosessuali, molto più degli uomini, si autoescludono. Il dolore per la propria condizione porta all'isolamento, nella convinzione che il proprio mondo non lo possa capire nessuno. “Signore, allontanati da me perché sono un peccatore”, dice Simone a Gesù. Anziché sentirsi attratto da Gesù, Simone lo vuole quasi evitare, si vuole allontanare, perché si sente indegno. Ed io mi identifico con Simon Pietro: “Anche io mi sento indegno e mi allontano dal mondo perché sono troppo complessa. Quando non sei stata accettata dai tuoi genitori, così come sei, quella crepa rimane per sempre. L'unica strada percorribile sembra essere quella dell'autoesclusione e dell'autoisolamento. Mi porto dietro il destino dell'inaccettabile. E mi porto dentro la colpa di aver imposto il silenzio ai figli, perché il padre non me li togliesse. Difficile uscirne fuori”.

E c'è chi si identifica con i pesci e si interroga se è tra quelli che sono stati già pescati o tra quelli non ancora presi; si chiede quali siano state nel suo percorso di fede le parole potenti di Gesù che lo hanno sostenuto nella vita quotidiana.

La nascita di un amore fuori da ogni schema rappresenta lo spartiacque tra una vita fatta di ordine e di certezze e un vivere al di fuori dei precedenti punti di riferimento. Scendere dallo scranno della normalità verso una dimensione altra, dove entrare in contatto con la propria fragilità, grazie all'incontro nuovo con Gesù, che ha toccato il cuore, stravolgendolo.

L'esperienza della perdita di una certa modalità di vivere la propria fede e la propria spiritualità all'insegna di certezze assolute e totalizzanti, e la preghiera, come tentativo di rispondere alla forte mancanza di quella fede certa e assoluta, conosciuta e vissuta da bambina. Poi l'incontro con un'altra donna e la scoperta che la fede è altro, è movimento, è avvicinarsi agli altri. Quell'esperienza, passata attraverso l'amore, è stata la risposta che cercavo, ha portato non certo un ritorno all'assoluto del passato, ma ad una vita nuova, ad una fede rinnovata dall'amore tutto terreno e concreto per una donna.

Lasciare la terra ferma, lasciare qualcosa per andare verso un'esperienza più intensa ma poco esplorata, non è facile. Prevale la sensazione negativa del lasciare a quella positiva del cercare qualcosa di nuovo. La paura di affidarsi è sempre dietro l'angolo. Il cammino verso il riconoscimento della propria imperfezione è lungo e tortuoso, pieno di battute di arresto e nuovi inizi, anche quando in quella imperfezione, nonostante tutto, ci si sente accettati e amati.

E c'è chi non riesce a sentirlo di essere accettata e amata con i suoi limiti e vive questo come un peccato.

“E, tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono”. Che vuol dire per noi lasciare tutto? La radicalità senza sconti di Gesù, il suo messaggio così forte, così tagliente è un po' folle, inquieta, spaventa. Ti spiazzata. Il rischio è di sentirsi inadeguati, sempre e comunque. O si lascia tutto o non si è fatto niente? Forse abbiamo bisogno di farci qualche piccolo sconto, per non soccombere alla frustrazione. L'importante però è avere l'onestà di dirselo. È già un buon passo in avanti dirsi la verità, quando non ce la facciamo a seguire Gesù fino in fondo, senza troppi rigiri di parole, senza mistificazioni, imparando ad accettare e convivere con le nostre contraddizioni, prendendone consapevolezza. Onestà e trasparenza. Forse non bastano per seguire Gesù, forse non ci fanno lasciare tutto, ma aiutano a liberarci di un fardello pesante, quello dell'ipocrisia. E non è poco. Tutti noi siamo peccatori e dobbiamo avere l'onestà di riconoscerci come tali. Ma quando sento, anche in questo incontro, tante sorelle e tanti fratelli omosessuali, oppressi dal senso di peccato, lo sento forte dentro di me, eterosessuale, il peccato. Perché forse il peccato che sentono ha a che fare con quel marchio di “impurità” che la nostra società e la nostra chiesa gli hanno stampato addosso. Tutti e tutte dobbiamo liberarci dal peccato, aiutandoci l'un l'altra. Dai peccati veri, quelli che creano ferite e sofferenza, e ancor prima dobbiamo liberarci da quelli inventati, che con Gesù e con il suo messaggio di amore non c'entrano niente. Che anzi lo negano quel messaggio, caricando pesi indicibili sulle persone. È chi li inventa i peccati che si macchia di un gravissimo peccato.

Quando è un figlio a non essere allineato, la madre non riesce a godere dei suoi talenti, della sua sensibilità un po' speciale, non riesce ad esserne orgogliosa, accecata dalla sua fragilità fisica e psicologica. Ma è proprio il percorso di crescita umana e spirituale per accettare la diversità della figlia omosessuale ad arrivarle come un dono fecondo, aiutandola a rivedere e comprendere meglio anche l'altra diversità.

E permane indelebile il dispiacere e la preoccupazione di una mamma al momento del coming out della figlia, nella consapevolezza dolorosa di tutte le difficoltà che la vita le riserverà.

Abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla. La frustrazione spesso la sento nel mio ambiente di lavoro. Lasciare tutto è anche lasciare la voglia di riconoscimenti. Ed è liberatorio riuscire ad andare al di là delle ingiustizie e delle frustrazioni subite, riuscire a non essere allineati alle regole di questo mondo. Avere la consapevolezza della fatica dell'andare controcorrente, ma anche della bellezza del non essere allineati. Il bello di gettare le reti, nonostante tutto.

È bello essere non allineati, ma si paga. Il rischio di perdere, se si accetta, ci può aprire alla gioia di trovare. Ogni perdita che pensiamo di subire è in realtà l'occasione per trovare un tesoro impensabile fino a quel momento, come l'amore dei propri figli, la loro capacità di accettazione dell'amore fuori dagli schemi della loro mamma, nonostante questo amore abbia significato per loro caricarsi di un peso.

Luca 5,1-11

Mentre la folla gli faceva ressa attorno per ascoltare la parola di Dio, Gesù, stando presso il lago di Gennèsaret, vide due barche accostate alla sponda. I pescatori erano scesi e lavavano le reti. Salì in una barca, che era di Simone, e lo pregò di scostarsi un poco da terra. Sedette e insegnava alle folle dalla barca.

Quando ebbe finito di parlare, disse a Simone: «Prendi il largo e gettate le vostre reti per la pesca». Simone rispose: «Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti». Fecero così e presero una quantità enorme di pesci e le loro reti quasi si rompevano. Allora fecero cenno ai compagni dell'altra barca, che venissero ad aiutarli. Essi vennero e riempirono tutte e due le barche fino a farle quasi affondare. Al vedere questo, Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: «Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore». Lo stupore infatti aveva invaso lui e tutti quelli che erano con lui, per la pesca che avevano fatto; così pure Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo, che erano soci di Simone. Gesù disse a Simone: «Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini». E, tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono.

Va e anche tu fa lo stesso

Restituzione dell'incontro del 19 marzo 2019

E riprendiamo il nostro cammino con la domanda: “Chi è il mio prossimo?” Lo chiede un dottore della legge a Gesù nel racconto del vangelo di Luca con cui ci confrontiamo (riportato di seguito). Tra gli ebrei c'erano risposte diverse a questa domanda: il prossimo da amare era chi aveva la stessa religione? Solo il vicino? O anche lo straniero? Su un punto però tutti erano d'accordo: i samaritani non erano prossimo da amare. Tra gli ebrei ed i samaritani c'era una grande inimicizia per motivi di religione e di etnia. Le samaritane erano considerate portatrici di impurità, ed, essendo come donne all'origine della vita, erano anche all'origine della contaminazione. L'impurità da loro si contagiava a tutti. I samaritani erano gli intoccabili.

La risposta di Gesù alla domanda dello studioso della legge è nella parabola: parabola del buon samaritano o parabola del samaritano? In realtà la parabola non dice che il samaritano era buono, la parola “buono” non c'è nel testo. Non si sa niente della sua vita di prima, né di quella di dopo, si sa solo che in quel momento, sulla strada da Gerusalemme a Gerico, fa qualcosa che rimanda e dà senso alle parole di Gesù, quando diceva: “il Regno di Dio è in mezzo a voi”.

Se c'è una categoria di persone per le quali sentiamo che quasi quasi è meglio morire che essere salvati da una di loro, forse abbiamo trovato i nostri samaritani. E se poi succedesse che qualcuno di loro mi salvasse, meglio raccontare quella storia come la storia del buon..... Aiuta quella parola “buono”. A non mettermi in discussione. Vabbè uno era buono, forse per sbaglio, ma tutti gli altri sono e rimangono spregevoli, persone da cui stare alla larga. Ma quella parola nel vangelo non c'è. Peccato. Sarebbe stata un'utile scappatoia per il malcapitato dottore della legge e per me, rispetto ai miei samaritani.

E se il samaritano non era buono, il sacerdote ed il levita non erano cattivi. Avevano solo i loro impegni. Importanti, forse al servizio della comunità. Per questo non si fermano. Non possono. Non riescono a mettere da parte i loro programmi. C'è chi nel gruppo si identifica con loro: se riesco a fare tante cose, ed anche buone cose per gli altri, nel campo del volontariato, è anche grazie alla mia capacità organizzativa. L'agenda è importante per me. I programmi si possono cambiare, questo sì, ma buttarli in aria in un attimo, senza nemmeno ragionarci su, come fa il samaritano, che pure non si trovava su quella strada in cerca di malmenati da soccorrere, è un'altra cosa!

Forse proprio perché escluso ed emarginato nella società del suo tempo, il samaritano si è riconosciuto in quell'uomo ferito e abbandonato e ha sentito l'impulso di fermarsi e di soccorrerlo. Non è sulla categoria buono-cattivo che si gioca il racconto di Gesù. Il punto è un altro: è quanto siamo disponibili a buttare via la nostra agenda, a scombinare i nostri piani, anche i più buoni e sani, quando inaspettatamente inciampiamo in qualcuno che è ferito, ferito dentro o sul corpo, e che ci chiede di fermarci, o forse che nemmeno ce lo chiede.

Gesù avrebbe potuto raccontare la parabola in un altro modo, poteva essere un ebreo a soccorrere un samaritano. Già questo sarebbe stato estremamente difficile da accettare per il dottore della legge. Ma Gesù fa di peggio. Il samaritano diventa il modello da seguire: “Vuoi capire cosa significa amare il prossimo? È il samaritano il modello da seguire, va e fa anche tu come lui”. È troppo, è paradossale, una sorta di pugno nello stomaco per lo studioso della legge. È come se Gesù dicesse a qualche partecipante convinto del world congress of families, che si svolgerà a Verona: “Vuoi sapere che significa amore e rispetto

in una famiglia? Impara dalle coppie gay, dalle famiglie arcobaleno. Loro sono il modello da seguire!”

Gesù non chiede tolleranza per i samaritani – osserva la mamma di un ragazzo gay - e neanche io chiedo tolleranza, quello che voglio per mio figlio è altro, è molto, molto di più. Voglio contagiare gli altri con la bellezza che vedo io. Pensando di aiutare il papà – so che per i papà è più difficile... - un giorno gli ho detto: “Sei mai entrato (con la mente) nella stanza da letto del nostro primo figlio (eterosessuale)? Perché allora dovremmo entrare nella stanza da letto dell’altro?” Questo gli ho detto... ma poi la mia mente ha fatto altro. E ci ha fatto capolino in quella stanza. I mobili sono riciclati, sono quelli di quando ci siamo sposati noi. Hanno visto il nostro amore dei primi anni insieme. Lì sono stati concepiti i nostri figli. Lì abbiamo giocato con loro, quando gli concedevamo di salire sul lettone. Ora quella stanza fa esperienza di un altro amore, quello di mio figlio e del suo compagno. La mia mente ci è entrata in quella stanza e quello che ha visto era bello. Di questa bellezza voglio essere testimone. La tolleranza non voglio sottovalutarla. Ma la lascio a chi non sa andare oltre gli schemi, e si impedisce di vedere la bellezza che c’è nell’amore. In ogni storia di amore.

Ed emerge la testimonianza di chi continua a sentirsi una samaritana, un’esclusa: mia madre non è riuscita a “vedermi”, con le storie che la mia vita portava, e ad accogliere quella bambina ferita e abusata. “Se volevi proteggermi, dovevi non dirmelo” – è stata la sua risposta. Il mio io non c’era, è stato distrutto. Una ben altra immagine di famiglia, dunque, rispetto alla famiglia che accoglie, che si stringe intorno al figlio. Eppure ho costruito tanto anche con un io che non riusciva a venire fuori. Nonostante quella voce svalutante dentro di me. Ora però è arrivato il momento che quell’io esca fuori. Il momento di prendere per mano quella bambina, lasciata sola per troppo tempo sulla banchisa. Il momento di esserci non solo per gli altri, ma anche per me.

Belli appaiono due uomini che fanno l’amore, come due donne che fanno l’amore, proprio perché uguali nei loro corpi. Eppure nonostante questa bellezza così profondamente percepita, lei da insegnante non si può permettere di vivere alla luce del sole il suo essere lesbica. Un’attrice, una ballerina possono permetterselo, un’insegnante no, deve programmaticamente rimanere nei ranghi.

La testimonianza vivente dell’amore, della tenerezza della propria figlia verso la sua giovane compagna apre il cuore alla gioia e alla speranza, al di là dello stereotipo della famiglia e dell’amore “normali”. L’ho riconosciuto l’amore tra loro, perché anch’io l’ho vissuto. Come si può pensare, ci si chiede, di togliere il diritto ad amare in nome di una presunta normalità? Sembra quasi una banalità accettare una cosa così semplice, eppure è così difficile! Bisogna conoscere per capire, vivere le situazioni, è questo che cambia tutto.

Che dire poi, cosa pensare di quel padre che dichiara candidamente di poter accettare tutto, ma non un figlio drogato o omosessuale?

Il pensiero si sposta verso quelle madri che si trovano nella terribile condizione – quella sì terribile - di dover amare un figlio assassino. Cosa possono provare dentro di loro? Possono davvero accettare? Possono davvero perdonare?

Tenere a bada le proiezioni dei propri desideri sui figli è davvero difficile per chi a sua volta ha subito le medesime proiezioni su di sé da parte dei genitori. Le mie figlie fanno fatica con me ad essere come sono, a scardinare le mie proiezioni su di loro. Forse possiamo chiedere a noi stesse, a noi stessi almeno di riconoscere le difficoltà ad accogliere le paure e le fragilità dei propri figli. Forse entrare in contatto con il dolore profondo di persone molto care ha consentito di contattare anche il proprio dolore nel percepirsi imperfetta come madre, nel riconoscersi simile al levita e al sacerdote, che non sanno scombinare i propri piani. E

diversa dal samaritano che si ferma, presta soccorso e non si aspetta alcuna gratitudine dalla persona di cui si è preso cura. Io non ci riesco a fermarmi. Non so mollare tutto e prendermi il tempo per ascoltare le mie figlie.

Qualcosa scricchiola dentro di sé quando il proprio figlio rivendica l'autonomia: "Quando tornerò a casa dopo l'Erasmus non sarà più come prima". Tanto più scricchiola quando l'inciampo è rappresentato dal coming out di quello stesso figlio. Un'incrinatura a quello che sembrava un percorso semplice e fortunato di una famiglia.

L'ho trovato nel mio compagno il samaritano, incontrato nel momento in cui sembrava impossibile amare nella libertà. L'amore arriva in modo inaspettato, quando si era come consolidata l'abitudine ad elemosinarlo. Eppure nonostante questo evento felice abbia del miracoloso, continua ad essere invasivo e doloroso dover giustificare ai genitori i propri sentimenti, i propri gesti, i propri comportamenti, in una parola il proprio amore. Accettare il rapporto omosessuale è difficile, non solo per i papà, lo è anche per i gay. Chi è il mio prossimo? Forse proprio i miei genitori e madre chiesa. Il rapporto con i miei genitori scappa un po' da tutte le parti, e madre chiesa... poteva fare qualcosa in più per me...

La crescita delle persone, la conversione, anche quella della chiesa, non sempre avvengono in modo lineare, spesso attraversano sentieri tortuosi, devono fronteggiare forti scossoni, e quindi vivere grande sofferenza. Tutto questo non va contrapposto all'amore. A volte amare non significa rendere la vita facile a chi si ama, può significare provocare sofferenza. Gesù non ha amato solo gli emarginati, ha amato anche chi emarginava, ma in un altro modo, li ha amati scomodandoli e creando scossoni nelle loro vite.

Io non mi sento il samaritano, mi identifico al contrario con la figura del giustiziere della notte. Davanti all'uomo ferito sarei d'istinto andato alla ricerca degli aggressori, di chi l'aveva ridotto quasi in fin di vita. Mi trovo sul mio posto di lavoro a dover gestire dinamiche pesanti fra gli studenti. Fare il paladino della giustizia è di competenza di un bravo educatore? O bisogna saper prendere più distanza? Cosa significa rimanere me stesso, rimanere sanguigno come sono sempre stato e nello stesso tempo riuscire ad essere compreso dai miei studenti? Come comportarsi davanti ad un ragazzo che ha fatto coming out in classe?

Un senso di profonda gratitudine verso il proprio padre anima chi si sente lontano da ogni forma di macismo, e pensa che questo gli venga proprio dal padre.

Un grazie particolare è circolato nel gruppo verso chi ha avuto il coraggio di sdoganare parole-tabù come la parola penetrazione, uscendo allo scoperto, testimoniando non solo l'oppressione subita per anni, ma anche la scoperta della bellezza, della felicità e della positività vissute attraverso l'esperienza omosessuale.

Forse però non bisogna sottovalutare il nemico. La cultura espressa dal manifesto di chi ha organizzato il congresso internazionale delle famiglie a Verona non è poi così marginale nella nostra società, per non parlare delle società latino-americane.

Il cammino per uscire dalle catacombe, dove ci hanno spinti e dove spesso seguitiamo a stare, è ancora lungo. Ma da lì dobbiamo uscire tutti e tutte.

Luca 10,25-37

Un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova: «Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?». Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?». Costui rispose: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso». E Gesù: «Hai risposto bene; fa questo e vivrai».

Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è il mio prossimo?». Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno. Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?». Quegli rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' lo stesso».

La tua fede ti ha salvata

Restituzione dell'incontro del 16 aprile 2019

Leggiamo il brano del vangelo di Marco (riportato di seguito) e seguiamo in parallelo le due storie, quella di Giàiro, uno dei capi della sinagoga, e quella della donna ammalata. I miracoli che vengono raccontati, di per sé molto lontani dalla nostra razionalità, si intrecciano nel brano del vangelo con tratti di vita quotidiana, che sentiamo vicini.

Giàiro chiede con insistenza a Gesù il miracolo di salvare la sua figlioletta, che sta per morire. Davanti a Gesù c'è una persona importante che si trova ad affrontare un enorme dolore. La morte di una figlia, di un figlio può fare impazzire di dolore un genitore. Al solo pensiero ci sentiamo attraversati da una paura sotterranea: lo sgomento che persone così preziose per la nostra vita, come un figlio o una figlia, possano venire a mancare. Ci può essere una fede che resiste alle difficoltà della vita anche quando sono estreme, come la perdita di un figlio?

Dall'altra parte c'è la donna ammalata, un'impura nella concezione del tempo. Lei non chiede il miracolo, glielo sfilava dal mantello a Gesù! Fa tutto lei: "Gli toccò il mantello e subito le si fermò il flusso di sangue, e sentì nel suo corpo che era stata guarita da quel male". Gesù non capisce, non subito, si sorprende, sentendo qualcosa dentro di sé, poi prende consapevolezza di una potenza che esce da lui, attivata dal contatto con la donna. Una potenza che gli permette di esprimere un segno miracoloso, da mettere al servizio della donna, liberandola dalla sua malattia e dal marchio di impurità che la società dove viveva le aveva stampato addosso.

A Giàiro Gesù chiede di aver fede, alla donna no. È una fede preventiva quella della donna, una fiducia in Gesù, a cui lui riconosce forza guaritrice, potere salvifico: "La tua fede ti ha salvata". E aggiunge: "Va in pace e sii guarita dal tuo male", ma quando lo dice il miracolo è già avvenuto. La donna si è già presa la sua guarigione. È bastato che gli toccasse il mantello: è proprio l'atteggiamento di fede che fa avvenire il miracolo. Come quella donna tutti abbiamo bisogno di essere e sentirci guariti. Da lei dobbiamo imparare come metterci in gioco perché questo accada.

Ma la morte di un figlio è solo quella fisica o un figlio muore per noi genitori tutte le volte che si mostra diverso da come noi lo vorremmo? Tutte le volte che delude le nostre aspettative? Che muore il modello di figlio che noi abbiamo in mente? Siamo consapevoli che i figli sono altro da noi che li abbiamo generati, eppure rimangono le difficoltà nel gestire le nostre proiezioni su di loro. Che fare? Forse una delle condizioni indispensabili per non condizionare i figli con le nostre aspettative e i nostri desideri è quella di fare i conti con i nostri vissuti presenti e passati e anche con le relazioni profonde e a volte conflittuali con i nostri genitori.

È molto difficile tracciare un confine netto e distinguere sempre con lucidità tra ciò che richiede il nostro ruolo di educatori e ciò che le nostre aspettative ci spingono a fare. Educare è anche stimolare senso critico, proporre modelli alternativi a quelli vincenti. E questo comporta una fatica strenua. Dirsi: è giusto che mio figlio/a faccia quello che decide lui/lei di fare, sembra un comportamento inattaccabile da parte di un genitore, eppure spesso nasconde altro. Le nostre frustrazioni, la fatica, la stanchezza, come educatori, a proporre ai figli qualcosa che non segua il default, lo standard, che poi coincide con *quello che fanno tutti*. Allora la scappatoia può essere quella di dirsi che è giusto lasciarli decidere autonomamente. Come se la società che li circonda sia neutra e non imponga essa stessa dei modelli di vita. Standard appunto. Siamo chiamati come genitori ad affrontare questa difficoltà. Non abbiamo altra scelta che camminare su un confine incerto, con il rischio

continuo di sbagliare. Senza dimenticare mai però di metterci in una posizione di ascolto, lasciandoci interpellare dai dubbi, cercando risposte, nella consapevolezza che non saranno mai definitive, che forse saranno anche un po' sbagliate, purché però siano almeno oneste.

Sarebbe bello trovare il tempo, cronologico ed interiore, per fermarci a guardare, ad ascoltare il proprio figlio/a, riuscendo così a vivere lo stupore di fronte ad una giovane vita che sta crescendo. Ma quanto è difficile l'esercizio dello stupore quotidiano! Richiede di sgombrare il cuore dalle nostre aspettative, richiede la capacità di creare il vuoto, per lasciare spazio e riuscire a vedere il bello.

Per fortuna che la consapevolezza che Gesù accoglie ciascuno e ciascuna di noi con tutte le sue imperfezioni e contraddizioni guida le nostre esistenze e ci aiuta ad accettare le nostre fragilità.

Essere genitori non è facile, esserlo di ragazzi e ragazze omosessuali è ancora più difficile. E non ci sentiamo aiutati dalla società e neanche dalla nostra chiesa.

Il cammino, lungo e faticoso, comporta anche battute di arresto che ripropongono domande antiche ed inquietanti. La speranza è di poter trarre insegnamento dalla capacità di aver fede di quella donna del vangelo. Una fede che salva. Nonostante tutto.

Marco 5,21-43

Essendo passato di nuovo Gesù all'altra riva, gli si radunò attorno molta folla, ed egli stava lungo il mare. Si recò da lui uno dei capi della sinagoga, di nome Giàiro, il quale, vedutolo, gli si gettò ai piedi e lo pregava con insistenza: «La mia figliolina è agli estremi; vieni a imporle le mani perché sia guarita e viva». Gesù andò con lui. Molta folla lo seguiva e gli si stringeva intorno.

Or una donna, che da dodici anni era affetta da emorragia e aveva molto sofferto per opera di molti medici, spendendo tutti i suoi averi senza nessun vantaggio, anzi peggiorando, udito parlare di Gesù, venne tra la folla, alle sue spalle, e gli toccò il mantello. Diceva infatti: «Se riuscirò anche solo a toccare il suo mantello, sarò guarita». E subito le si fermò il flusso di sangue, e sentì nel suo corpo che era stata guarita da quel male.

Ma subito Gesù, avvertita la potenza che era uscita da lui, si voltò alla folla dicendo: «Chi mi ha toccato il mantello?». I discepoli gli dissero: «Tu vedi la folla che ti si stringe attorno e dici: Chi mi ha toccato?». Egli intanto guardava intorno, per vedere colei che aveva fatto questo. E la donna impaurita e tremante, sapendo ciò che le era accaduto, venne, gli si gettò davanti e gli disse tutta la verità. Gesù rispose: «Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va in pace e sii guarita dal tuo male».

Mentre ancora parlava, dalla casa del capo della sinagoga vennero a dirgli: «Tua figlia è morta. Perché disturbi ancora il Maestro?». Ma Gesù, udito quanto dicevano, disse al capo della sinagoga: «Non temere, continua solo ad aver fede!». E non permise a nessuno di seguirlo fuorché a Pietro, Giacomo e Giovanni, fratello di Giacomo. Giunsero alla casa del capo della sinagoga ed egli vide trambusto e gente che piangeva e urlava. Entrato, disse loro: «Perché fate tanto strepito e piangete? La bambina non è morta, ma dorme». Ed essi lo deridevano. Ma egli, cacciati tutti fuori, prese con sé il padre e la madre della fanciulla e quelli che erano con lui, ed entrò dove era la bambina. Presa la mano della bambina, le disse: «Talità kum», che significa: «Fanciulla, io ti dico, alzati!». Subito la fanciulla si alzò e si mise a camminare; aveva dodici anni. Essi furono presi da grande stupore. Gesù raccomandò loro con insistenza che nessuno venisse a saperlo e ordinò di darle da mangiare.

Lo riconobbero dallo spezzare del pane

Restituzione dell'incontro del 14 maggio 2019

Il brano di Luca che abbiamo letto (riportato di seguito) ha due facce, quella che racconta la Pasqua, la festa della resurrezione, e quella che esprime la delusione, l'amarezza dei due discepoli: "Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele". Sono smarriti, si trovano a fare i conti con le loro aspettative deluse: Gesù sembra morto per sempre e la loro vita sembra aver perso senso. Gesù li affianca nel loro cammino ma i due non lo riconoscono. Solo quando spezza il pane lo riconoscono. In quel gesto che raccoglie in sé tutta la vita di Gesù spesa e condivisa con le persone che ha incontrato nel suo cammino sulle strade della Palestina.

Ci chiediamo, ma se quei due discepoli hanno riconosciuto Gesù dal gesto di spezzare il pane, vuol dire che c'erano anche loro nell'ultima cena? E se c'erano anche loro, e non solo i dodici, allora perché non possiamo pensare che ci fossero anche le donne, che avranno peraltro molto probabilmente preparato quella cena? E se le donne non c'erano, riusciamo ad immaginarci che Gesù abbia voluto intenzionalmente escluderle, per fare "una cosa per soli uomini"? Lui che le ha volute come prime testimoni della sua resurrezione?

Nella vicenda di Gesù, i due discepoli vivono il fallimento, il Dio del fallimento, il Dio dell'impotenza, che non ha niente a che vedere con l'immagine del Dio canonico che un tempo mi faceva stare tranquilla e sicura. È nella caduta che ho davvero sperimentato l'incontro con Gesù, nella storia con lei, che per tanto tempo mi ha fatto sentire sbagliata, fuori dalle regole. Era l'immagine del Gesù giudice, che mi avevano trasmesso, a spaventarmi. Con quell'immagine il Gesù evangelico è stato tradito. È invece proprio quel Gesù del fallimento e dell'impotenza a farmi sentire accolta. Per avvicinarmi veramente a Gesù è stato necessario uscire da una scatola chiusa ed opprimente per incontrare le relazioni con gli altri e spezzare il pane della condivisione. Spezzare il pane... quanta forza ritrovo dentro di me con quel gesto!

Il Dio onnipotente è morto sulla croce di Gesù, anche lui, come Gesù, sconfitto su quella croce. E se Gesù è uscito dalla storia sconfitto, abbandonato anche dai suoi amici, la sua resurrezione non è certo trionfante, non ha il sapore di una rivincita. Intanto nessuno lo riconosce nell'immediato. Né dal suo aspetto, dalle sue sembianze, né dalla sua voce o dal modo di camminare. Lo riconoscono da altro: dai segni che la croce ha lasciato impressi anche sul suo corpo di risorto, come Tommaso, dal modo in cui si rivolge a Maria, che sentendosi chiamata per nome, ritrova il suo rapporto con Gesù e lo riconosce, e infine, come è successo ai discepoli di Emmaus, da quel segno, a lui così caro, dello spezzare il pane. Una resurrezione testimoniata da testimoni non credibili agli occhi della società di quel tempo, uomini che contavano poco e donne che non potevano neanche testimoniare in tribunale!

L'espressione inglese "fall in love", cadere in amore, evoca la caduta a cui l'amore può portare. Anche Dio forse ha sperimentato quella caduta nel suo rapporto di amore con noi. Si è giocato la sua onnipotenza, le sue mani sono rimaste vuote e non gli rimane che tenderle, come fa un mendicante, per chiedere amore.

La fatica del cammino evoca il cammino di Santiago di Compostela che spinge inesorabilmente al silenzio. Quello che conta è come si cammina, come si affronta il cammino della vita e ogni cammino è fatto di battute di arresto, di riprese e di nuovi arresti. Quanto è difficile e faticoso un cammino, come il mio, fuori dagli schemi! Quali e quante insicurezze ho creato ai miei figli! Le feste senza la famiglia riunita, il Natale, le vacanze...

E la parola passa ad un figlio, che ha vissuto il lungo e doloroso cammino di figlio di genitori separati, che lo hanno fatto sentire in colpa per non essere riuscito a prendere posizione.

“Due di loro erano in cammino per un villaggio di nome Èmmaus”, il testo sembra sottolineare il bisogno di essere in due per condividere lo scoraggiamento ed anche la stessa incapacità di riconoscere Gesù. E l'incontro con Gesù avviene in un gesto semplice, umano, di condivisione e attraverso la relazione, come può essere un incontro speciale di due esseri umani che si amano, incontro in cui ognuno si fa strumento della tenerezza di Dio per l'altro.

È attraverso la relazione, l'incontro con le persone che si incontra Dio, cercandolo nelle cose che capitano nella quotidianità. Ed è la strada il luogo privilegiato dell'incontro con Dio.

Uno stato d'animo fa capolino, quello della nostalgia di quel periodo della vita, l'infanzia, con le sue certezze. Poi sono arrivate le sere della vita che portano con sé buio, paure, delusioni, rimpianti...

L'inciampo una risorsa? All'inizio altro che risorsa! L'inciampo suscita disorientamento, inquietudine, rabbia.

Ma con il tempo qualcosa di straordinario è accaduto: riuscire a sentire un amore che ci circonda, come la tenerezza profonda che si avverte nella storia di amore della propria figlia e della sua compagna. Proprio la testimonianza di questo amore omosessuale ha consentito un'autentica apertura di orizzonti verso ogni forma di diversità. E finalmente l'inciampo si è trasformato in una risorsa, la risorsa di sentire dentro di sé lo scaldino dell'amore di Dio che niente e nessuno potrà mai togliere nel cammino della vita.

Luca 24,13-35

Ed ecco, in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio di nome Èmmaus, distante circa undici chilometri da Gerusalemme, e conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto. Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo. Ed egli disse loro: «Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?». Si fermarono, col volto triste; uno di loro, di nome Clèopa, gli rispose: «Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?». Domandò loro: «Che cosa?». Gli risposero: «Ciò che riguarda Gesù, il Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; come i capi dei sacerdoti e le nostre autorità lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e lo hanno crocifisso. Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; si sono recate al mattino alla tomba e, non avendo trovato il suo corpo, sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. Alcuni dei nostri sono andati alla tomba e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l'hanno visto». Disse loro: «Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui. Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: «Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto». Egli entrò per rimanere con loro. Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista. Ed essi dissero l'un l'altro: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le

Scritture?» Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!». Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane.

Come un aquilone

Restituzione dell'incontro del 12 novembre 2019

La scelta di questo brano del libro della Sapienza (riportato di seguito) è legata al messaggio di positività che trasuda: tutto il creato è bello agli occhi di Dio, il Signore, amante della vita, lo ha impregnato del suo spirito, ha plasmato le sue creature, le ama. Il peccato che vede in loro, anche nel più ignobile degli esseri umani, nulla cambia nel suo amore. È un Dio paziente, che sa aspettare i nostri tempi per riscattarci dal peccato. E non è un'attesa passiva la sua, è un Dio empatico, che si mette in gioco, percorre con noi il cammino, sente la sofferenza che ognuno/a prova, un Dio che guarda con amore le nostre fragilità ed è capace di compassione per tutti. Compassione non nel suo significato usuale di pietà, ma nel senso del patire insieme, e quindi della vicinanza nella sofferenza. Risuona dunque la presenza di un Dio compassionevole che sprofonda negli abissi dell'umanità dolente e con essa condivide la sofferenza. Un Dio madre che si china verso il creato per dare spazio alla vita in tutte le sue forme.

Ma qualche volta ci sottraiamo allo sguardo amorevole e accogliente del Signore, non ce ne riconosciamo degni, non ci sentiamo capaci di dare il nostro contributo. Le parole peccato-pentimento-castigo riprendono il sopravvento, ci opprimono e ci suggeriscono altro... Per troppo tempo tanti di noi hanno associato omosessualità a peccato, hanno vissuto le loro relazioni come sporche, peccaminose, non degne di essere chiamate relazioni d'amore, hanno temuto il castigo e si sono sentiti costretti al pentimento, che significava però negare sé stessi, la propria identità, i sentimenti che provavano.

Come trasformare quell'aquilone che dentro di me si fa pesante, costretto a rimanere inchiodato al terreno, in un aquilone che finalmente riesce a volare libero nel cielo, libero dai lacci del perbenismo, degli stereotipi e dei pregiudizi? È possibile una virata nella vita quotidiana verso una maggiore radicalità?

Si rifà strada l'immagine di un Dio-giudice, pronto più a condannare che ad accogliere, che nulla ha a che fare con il Dio amante della vita in tutte le sue espressioni, che sa vedere il bello che c'è in ognuna delle sue creature, che le ama come sono, che non le sovrasta, che non ne vuole fare sudditi ma seguaci, che attende da loro risposte libere e consapevoli. Il Dio creatore, che non modella le sue creature secondo standard, che non impone regole precise da seguire, risposte certe ad ogni domanda, strade maestre da percorrere che non lasciano spazio ai tanti sentieri che ognuno/a di noi può seguire o persino aprire nella sua vita, strade maestre dai tracciati definiti i cui margini sono affollati di persone fuori norma, fuori posto, fuori testa, fuori... che turbano la quiete di chi pensa che una sola strada sia possibile.

E così, a forza di ossessionarci con i peccati-non peccati, quelli legati alla sessualità, abbiamo finito per svuotare la parola peccato del suo vero significato, perdendo di vista la condizione di peccato nella quale siamo immersi, quella di non "vedere" gli ultimi, di non prestare loro attenzione, di non entrare in relazione autentica con gli altri, soprattutto con quelli che sentiamo diversi da noi. Il vangelo di Matteo, nel cap. 25, ci aiuta a capire qual è il peccato vero, quello di non dare da mangiare a chi ha fame, da bere a chi ha sete, di non accogliere chi è straniero, di non vestire chi è nudo, di non visitare chi è malato, chi è in carcere. E non importa se chi ha bisogno di aiuto sia o no buono, se lo meriti o no il nostro aiuto. È completamente irrilevante. Il testo del vangelo non dice nulla al riguardo. Quello che dice, e con forza, è che Dio stesso si nasconde in ciascuno/a di quei piccoli: che siano belli o brutti, buoni o cattivi, credenti o atei, che siano in carcere da innocenti o da colpevoli, Dio si identifica in ciascuno/a di loro.

Senza nulla togliere alle responsabilità personali, è vero però che il peccato in cui siamo immersi è un peccato collettivo. Solo insieme possiamo uscirne. Solo insieme ci si può salvare.

Sapienza 11,22-12,2

Tutto il mondo davanti a te, come polvere sulla bilancia, come una stilla di rugiada mattutina caduta sulla terra. Hai compassione di tutti, perché tutto tu puoi, non guardi ai peccati degli uomini, in vista del pentimento. Poiché tu ami tutte le cose esistenti e nulla disprezzi di quanto hai creato; se avessi odiato qualcosa, non l'avresti neppure creata. Come potrebbe sussistere una cosa, se tu non vuoi? O conservarsi se tu non l'avessi chiamata all'esistenza? Tu risparmi tutte le cose, perché tutte son tue, Signore, amante della vita, poiché il tuo spirito incorruttibile è in tutte le cose. Per questo tu castighi poco alla volta i colpevoli e li ammonisci ricordando loro i propri peccati, perché, rinnegata la malvagità, credano in te, Signore.

L'Eden perduto e il coming out

Restituzione dell'incontro del 3 dicembre 2019

Il racconto del libro della Genesi (riportato di seguito) è un mito e, come tutti i miti, racconta qualcosa di vero, vero però non nel senso che ci dice come sono andate le cose, ma perché racconta qualcosa che c'è nella mente e nel cuore degli uomini e delle donne quando si fermano a riflettere sul significato più profondo del loro cammino sulla terra.

Un racconto antico che forse ci mette più in difficoltà rispetto ai racconti dei vangeli, che ci sembrano arrivare più direttamente al cuore. Ma ci proviamo...

L'uomo e la donna, leggiamo nel brano della Genesi, vivevano in un giardino bellissimo e potevano mangiare i frutti di tutti gli alberi, eccetto quelli dell'albero della conoscenza, chiamato anche albero della conoscenza del bene e del male, per dire conoscenza di una cosa e del suo contrario, quindi di tutto.

Secondo la spiegazione più conosciuta, l'uomo e la donna erano immortali, con la disobbedienza sono stati puniti e resi mortali. Ma c'è anche un'altra spiegazione: l'uomo e la donna erano mortali, ma non lo sapevano, erano come gli animali, che muoiono ma non hanno consapevolezza della morte. Mangiando il frutto della conoscenza, hanno preso coscienza della morte e della sofferenza.

Gli esseri umani sanno che moriranno e questa conoscenza crea paure e angosce, ma ha anche cambiato la loro vita. Sapendo di dover morire, trasmettono le loro esperienze, le loro conoscenze, affinché non muoiano con loro. Forse senza la conoscenza della morte non ci sarebbe stata la storia dell'umanità.

Il cammino verso la conoscenza è avvenuto all'interno di una relazione, quella tra Adamo ed Eva. Non c'è percorso di consapevolezza al di fuori di una relazione: l'altro ti rimanda un'immagine di te. Nasciamo da una relazione ed è attraverso la relazione che passa la salvezza.

Il dialogo di Eva con il serpente è il dialogo con una parte di sé. C'è un momento di sospensione: "Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradito agli occhi e desiderabile per acquistare la conoscenza", Eva riflette, poi decide e prende il frutto.

E la consapevolezza a cui quel frutto porta non è forse insita in quell'immagine di Dio che ci è stata impressa dentro? Non è anche da lì, dal desiderio di conoscere, che Dio ci riconosce come suoi figli e figlie, come le creature a cui ha dato la vita?

L'immagine di Dio è quella di un genitore che cerca in tutti i modi di proteggere i figli, ma non ci riesce. Loro scelgono la via rischiosa della conoscenza, disobbediscono, ma è anche attraverso la disobbedienza che i figli crescono e conoscono il mondo, quello vero, fatto di cose belle e cose brutte. L'Eden l'hanno perduto, ne sono usciti: è incompatibile con la conoscenza.

Il pensiero di una neononna corre verso il suo nipotino, appena nato, che ha fatto il viaggio più difficile e sconvolgente della sua vita, dopo aver vissuto nell'Eden dell'utero materno, al calduccio, protetto e sicuro. Quel viaggio nessuno di noi lo ricorda, ma ce l'abbiamo dentro: tutta la nostra vita è segnata dal rimpianto di un Eden perduto e dalla spinta vitale a conoscere, a spingersi oltre, percorrendo le strade del mondo ed affrontandone i pericoli.

Un tuffo nell'infanzia accompagnato da un senso di gratitudine. Riaffiora alla mente di qualcuno il modo in cui i genitori lo hanno fatto avvicinare a questo brano, senza passargli immagini negative, senza trasmettergli l'idea del peccato.

Dell'angoscia che la conoscenza porta con sé ne facciamo esperienza anche quando ci guardiamo dentro. Conoscersi è un percorso duro, faticoso, richiede lo sforzo di superare tante resistenze, ma è solo così che possiamo prendere in mano la nostra vita, acquisendo consapevolezza delle parti oscure che sono dentro di noi. L'albero della conoscenza è il veicolo verso la vita e la libertà. È per questo che è stato messo in mezzo a quel giardino: Dio ci mette alla prova, ci spinge ad abbandonare le sicurezze, a metterci in gioco.

“Dell'omosessualità ne avevo fatto un mostro” – sono le parole di un ragazzo gay. Un mostro dentro di noi, un mostro che siamo noi...

Affrontare quel mostro, guardarlo in faccia, attraverso un percorso di conoscenza di sé, dargli voce, farlo uscire, fa paura. Spaventa noi e può spaventare chi ci sta intorno. E ci viene in mente una fiaba, la Bella e la Bestia. Chi tra i due personaggi sceglierebbe di identificarsi con la Bestia?

Riconoscere il mostro significa correre il rischio di perdere il nascondiglio nel quale ci sentivamo al sicuro, la protezione della maschera dietro la quale ci nascondevamo agli altri e a noi stessi, significa uscire allo scoperto. Non è questo il coming out? E non è proprio così che scopriamo che un nuovo inizio è possibile? E allora quel mostro forse ci fa meno paura, non è più così brutto, o magari è scomparso.

E nella vita prima del coming out non c'era l'Eden, non era una vita così tranquilla e ovattata e quel frutto della conoscenza non si mangia una volta per tutte, ce n'è sempre un altro e un altro ancora...

Il mostro che si nasconde dentro di noi può anche non essere così rabbioso e brutto. Forse è la nostra fragilità che vogliamo nascondere. La fragilità difficilmente si mette in comune con gli altri/e, perché confligge con l'immagine che vogliamo dare di noi. Apparire fragili, perdenti ci fa perdere potere. Quel potere che quotidianamente ci giochiamo, forse inconsapevolmente, nelle relazioni con gli altri/e.

E parliamo anche del potere che dalla conoscenza deriva: il know how è potere. Ci dobbiamo fare i conti quotidianamente con questo, nell'ambiente di lavoro e non solo, ogni giorno siamo tentati di esercitarne un po' di quel potere, assumerne il linguaggio e le forme. Proporre e vivere un modo diverso di agire e guardare le cose richiede una grande libertà interiore.

Come è diversa l'immagine della donna che viene fuori dalle due spiegazioni di questo testo biblico! Da tentatrice, che conduce l'uomo al peccato, a colei che per prima arriva alla conoscenza, e non la gestisce come potere, sente invece il bisogno di dividerla con l'uomo, offrendo anche a lui il frutto della conoscenza. Prendere il frutto e mangiarlo rappresenta, è vero, una trasgressione, una disobbedienza (la parola peccato nel testo biblico non c'è), ma è anche il mezzo attraverso il quale l'essere umano inizia il suo cammino di libertà. E la punizione di Dio? Eva partorirà nel dolore, ma sarà madre dell'umanità. “Quando Dio maledice, benedice ancora” – dicono i nostri fratelli ebrei.

Forse quell'evento, la scelta di raccogliere il frutto dell'albero della conoscenza e mangiarlo, è un secondo atto creativo, una sorta di atto fondativo dal quale partire per costruire la storia dell'umanità.

E l'Eden? Chissà se è rimasto vuoto, se anche Dio l'ha lasciato per seguire le sue creature sulla strada che hanno deciso di imboccare.

Genesi 3,1-6

Il serpente era il più astuto tra tutti gli animali creati dal Signore Dio. Egli disse alla donna: «È vero che Dio ha detto: Non dovete mangiare di nessun albero del giardino?».

Rispose la donna al serpente: «Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, ma del frutto dell'albero della conoscenza Dio ha detto: Non ne dovete mangiare, altrimenti morirete».

Ma il serpente disse alla donna: «Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che quando voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male».

Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradito agli occhi e desiderabile per acquistare la conoscenza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche all'uomo, che era con lei, e anch'egli ne mangiò.